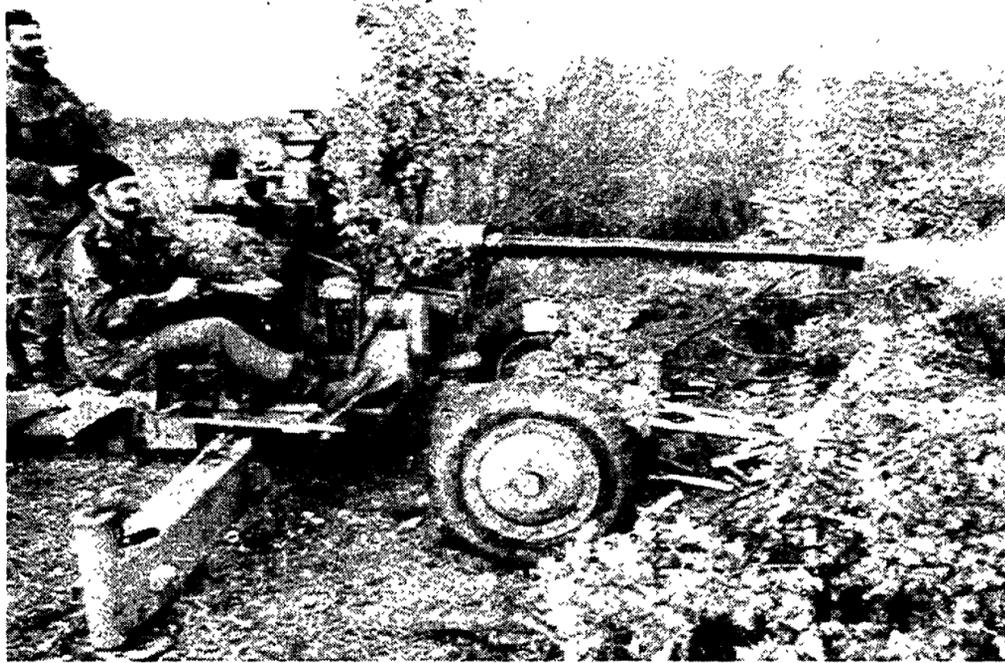


**Cessate il fuoco e ripresa delle trattative I punti dell'accordo**

Ecco i passi salienti dell'accordo delineato da Carter dopo gli incontri di Sarajevo e Pale.

- 1) Applicazione del cessate-il-fuoco in tutta la Bosnia da realizzare, con il controllo delle forze Onu, entro le ore 12 del 23 dicembre.
- 2) Apertura dei negoziati per un accordo sulla cessazione totale delle ostilità il 23 dicembre con l'intenzione di concludere tale accordo entro il primo gennaio 1995. La cessazione delle ostilità durerà quattro mesi o un tempo ancora più lungo se le parti convengono.
- 3) Avvio delle trattative per un accordo globale partendo dal piano elaborato dal Gruppo di contatto.
- 4) Nel periodo del cessate-il-fuoco dovrà essere garantita la piena libertà di movimento dei convogli umanitari, l'utilizzazione dell'aeroporto di Sarajevo come convenuto dagli accordi con gli organismi ufficiali e le organizzazioni non governative.
- 5) Ciascuna delle parti sarà responsabile delle zone sotto suo controllo per il pieno rispetto del cessate-il-fuoco concordato e perché siano rispettati i diritti umani delle popolazioni civili.



Soldati serbi aprono il fuoco negli scontri con i musulmani vicino Bihac

Nato cauta sul rafforzamento dei caschi blu

**Più mezzi all'Onu Ma niente uomini**

Più aiuti logistici, assistenza medica e tecnica ma nessun aumento della presenza Nato: è quanto deciso ieri all'Aja dai capi di stato maggiore dei Paesi impegnati in Bosnia. La soddisfazione della Russia, le richieste dell'Unprofor e il disappunto dell'ambasciatore bosniaco all'Onu, che chiedeva un rafforzamento dei contingenti impiegati. I militari avvertono i capi di governo: indebolire la presenza Onu in Bosnia sancirebbe la fine di ogni speranza di pace.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'Aja. Maggiori appoggi logistici ma nessun ampliamento dell'intervento Nato in Bosnia: è questo il senso di quanto deciso ieri all'Aja nell'incontro tra i capi di stato maggiore dei Paesi che hanno inviato caschi blu in Bosnia. Ancora una volta, dunque, ha prevalso la tesi sostenuta dall'Unprofor, che non vede di buon occhio un più incisivo intervento della Nato nell'"inferno" bosniaco. I capi militari riuniti all'Aja hanno raccomandato ai rispettivi governi di rispondere positivamente alle necessità dei caschi blu per quel che concerne l'equipaggiamento sanitario, gli aspetti tecnici e le comunicazioni. È stata invece momentaneamente messa da parte in attesa di ulteriori approfondimenti la proposta relativa alla creazione di un "corridoio ultraprotetto" fra Sarajevo e la costa adriatica.

Nessun accenno è stato fatto alla possibilità che i convogli Onu possano aprirsi il varco attraverso i posti di blocco serbi - anche con la forza. Quando gli è stato chiesto un commento sull'ipotesi di autorizzare gli aerei Nato ad intensificare i raid sulle postazioni serbe, l'ambasciatore russo alla Nato Vitali Ciurkin ha risposto che tale possibilità non era in discussione. «C'è accordo sulla necessità di appoggiare l'Unprofor affinché possa adempiere la sua missione e il suo mandato», ha aggiunto il rappresentante di Eltsin. E se il messaggio non era chiaro, è lo stesso Ciurkin a chiarire il significato politico: «Il nostro messaggio - dice - è che siamo in grado di metterci d'accordo. La Nato però non deve attaccare i missili serbi perché questo è fuori dal suo mandato, oltre che deleterio per un accordo di pace tra le parti».

Un funzionario della Nato ha precisato che l'amministrazione americana prenderà in esame la richiesta relativa alla fornitura di materiali quali occhiali infrarossi, apparecchiature tecnologiche e per le comunicazioni. Insomma, strutture logistiche ma niente uomini, come ripetutamente chiesto dal governo di Sarajevo. Una richiesta reiterata anche ieri all'Aja dall'ambasciatore bosniaco, all'Onu Mohammed Sacirbey, secondo cui i serbi avrebbero piazzato almeno 200 missili anti-aerei «Sam». Alla delusione di Sacirbey fa da contraltare la soddisfazione del comandante dell'Unprofor, il generale francese Bertrand de Lapresle: «Abbiamo ottenuto - dichiara - ciò di cui ave-

vamo bisogno, strutture logistiche, assistenza medica, pezzi di ricambio. Aiuti che, è sempre il generale de Lapresle a parlare, «non alterano la natura della nostra missione in Bosnia e in Croazia», ma che sono indispensabili per ridurre credibilità agli uomini dell'Unprofor, sottoposti alle continue pressioni delle milizie serbe. «L'importante - conclude il generale francese - è dare un segnale della volontà della comunità internazionale di non diminuire la sua presenza in Bosnia, perché uno smantellamento dell'Unprofor significherebbe la fine di ogni speranza per la popolazione civile che vive il suo terzo inverno di guerra». Di più i militari dell'Aja non potevano decidere perché, si lascia andare uno dei partecipanti alla riunione, «i problemi sono di natura politica e a quel livello vanno affrontati». Da qui le «raccomandazioni» avanzate ai capi di governo dei Paesi impegnati, a vari livelli, nella martoriata Bosnia. Che poi tali «raccomandazioni» vengano recepite, questa è davvero un'altra storia.

**Giocava da 40 anni gli stessi numeri Tedesco stravince**

Ha giocato al lotto gli stessi numeri per 40 anni, ma alla fine è diventato miliardario: la costanza tedesca che ha sbancato il lotto dell'Assia realizzando la più ingente «vinta singola» di tutti i tempi, equivalente a quasi 21,5 miliardi di lire. Da qualche anno però l'ex-artigiano aveva iniziato a giocare la serie della sua vita (19-24-35-36-37-38 e il super-numero 5) assieme ad altri tre testardi con cui dovrà dividere la vincita, pur sempre oltremodo ragguardevole. Come reso noto dall'ente che gestisce il lotto di Wiesbaden, i vincitori preferiscono rimanere anonimi. Desiderio comprensibile se si pensa che, come segnalano i giornali, facendo fruttare al sette per cento la cifra vinta si disporrebbe dell'equivalente di oltre quattro milioni di lire di interessi al giorno. Il montepremi equivalente a 20,4 milioni di marchi si era formato dopo che da sette settimane nessuno era riuscito ad azzeccare la serie giusta. Il super-jackpot da oltre 42 miliardi di lire sbancato nell'estate scorsa in una clima di psicosi collettiva era stato vinto da quattro diversi giocatori non uniti in società.

**Carter fa centro sulla tregua Silajdzic: «Sì a legami speciali tra serbi e Belgrado»**

Con un forcing diplomatico senza soste Jimmy Carter sembra forse essere riuscito in 48 ore dove la diplomazia internazionale aveva fallito in sette mesi: raggiungere il cessate-il-fuoco per quattro mesi in tutta la Bosnia.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Stanco ma soddisfatto Jimmy Carter si concede ai giornalisti in una Sarajevo impaurita: «Dalle ore 12 del 23 dicembre scatta il cessate-il-fuoco in tutto il territorio bosniaco - annuncia l'ex presidente Usa - per la durata di quattro mesi». Un segnale di speranza, tutto da verificare sul campo, che getta uno squarcio di luce sull'oscuro futuro della martoriata Bosnia. Sorride Jimmy Carter, ed il suo è il sorriso di chi è consapevole di aver contribuito alla realizzazione di un piccolo, piccolissimo miracolo: il cessate-il-fuoco - prosegue - potrà permettere l'apertura di un negoziato per la fine delle ostilità. È solo un primo passo, certo, ma va nella direzione giusta. Questo primo passo è costato più di quindici ore di discussione sulla rotta Sarajevo-Pale.

Il giorno più lungo di Carter ha inizio di primo mattino nel super-

presidiato palazzo del governo: ad attenderlo è il presidente Alija Izetbegovic. Non è in incontro facile quello tra i due statisti: Izetbegovic non aveva nascosto il suo scetticismo sulla missione diplomatica di Carter e poi al leader musulmano non era affatto piaciuto quell'atteggiamento di «buona volontà» rilasciato dall'ex presidente americano all'odiato capo dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic. Ma quella proposta di un cessate-il-fuoco di quattro mesi di cui Carter è latore apre una breccia nel «muro della diffidenza» delle autorità di Sarajevo. Il «gelo» si scioglie, l'atmosfera in cui si svolge l'incontro viene descritta come «cordiale e produttiva»: voci, indiscrezioni, un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, ma alla fine è lo stesso Izetbegovic ad annunciare che: «Noi siamo pronti ad accettare un cessate-il-fuoco immediato per quattro mesi. E siamo pronti ad accettare negoziati sulla

base dell'accettazione del piano del Gruppo di contatto come punto di partenza». Qualcosa si muove a Sarajevo: la paura della gente è ancora forte, così come lo scetticismo verso le ripetute, e improduttive, missioni di pace che hanno scandito mille giorni di guerra: ma le parole di Izetbegovic offrono un appiglio a cui aggrapparsi per credere ancora in un futuro degno di essere vissuto. E che qualcosa si stia muovendo lo dimostra anche la ripresa del ponte aereo umanitario verso Sarajevo: ieri pomeriggio - rende noto il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) Kris Janowski - un aereo britannico carico di farina è atterrato nella capitale bosniaca. Altri due aerei dell'Unhcr, uno canadese e uno statunitense - aggiunge - dovrebbero atterrare in serata. Si mostra meno pessimista del solito, Alija Izetbegovic: ai giornalisti si presenta da solo, senza l'amico americano.

**Bihac inclusa nell'intesa**

Per Jimmy Carter c'era ancora molta strada da fare: in direzione di Pale, per l'ennesimo «faccia a faccia» con Karadzic e lo stato maggiore dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Ai suoi interlocutori Carter doveva illustrare la risposta delle autorità di Sarajevo, in ogni minimo dettaglio. Non c'è tempo, stavolta, per foto di rito o per pomposi cerimoniali: occorre stringere i tempi per un primo

accordo. La riunione dura meno del previsto: alla fine è lo stesso Carter a dare l'atteso annuncio: il cessate-il-fuoco può dirsi realizzato, almeno sulla carta. L'ex presidente americano si dilunga nei particolari: i capi politici e militari serbo-bosniaci - spiega - si sono detti disponibili a «disimpegnarsi» da tutte le operazioni militari in corso nelle 72 ore che precedono l'inizio ufficiale della tregua che, sottolinea Carter, «includerà Bihac e tutte le zone particolarmente calde». L'ipotesi di accordo scaturita dai colloqui del mediatore statunitense prevede che il rispetto della tregua sia verificato lungo tutte le linee del fronte dai caschi blu dell'Onu. La parola ancora a Carter per spiegare le ragioni della sua seconda tappa a Pale: «Il risultato principale di questi incontri - rivela - è stato l'aver ottenuto dai dirigenti serbi il "sì" a una cessazione delle ostilità su tutto il territorio bosniaco come pre-condizione per giungere a un accordo sulla tregua permanente». Carter è ricorso alla tecnica già sperimentata con successo ad Haiti: elogiare l'interlocutore, quasi adularlo, per indebolirne le resistenze. E Pale, alla fine, ha detto sì: non tanto al cessate-il-fuoco, quanto alla ripresa negoziata «sulla base» del piano di pace elaborato dal Gruppo di contatto (Usa, Russia, Francia, Germania e Gran Bretagna).

Forse dell'assenso di Karadzic,

Jimmy Carter ha fatto ritorno a Sarajevo per un nuovo vertice con Izetbegovic. È l'ultimo atto del suo tour de force diplomatico: un atto che si conclude con il «sì» dei musulmani alla tregua di quattro mesi.

**Missione in Serbia**

Ma la «missione privata» dell'instantabile Carter non finisce qui: da Sarajevo l'ex presidente Usa vola alla volta di Belgrado, per colloqui col presidente serbo Slobodan Milosevic: segno questo, sottolineano fonti diplomatiche nella capitale serba, che «qualcosa di importante» sta accadendo sotto il cielo dell'ex Jugoslavia. E per un giorno almeno Sarajevo è divenuta capitale della speranza: un segnale distensivo è stato lanciato anche dal primo ministro bosniaco Haris Silajdzic. Da Parigi, dove ha incontrato il ministro degli Esteri francese Alain Juppe, il capo del governo di Sarajevo ha fatto cenno per la prima volta alla possibilità che i serbi bosniaci stabiliscano legami speciali con Belgrado. Ed ora inizia il conto alla rovescia: per il momento le armi continuano a crepitare nell'enclave di Bihac, dove anche ieri i serbi hanno bombardato facendo alcune vittime, tra cui un bambino di undici anni. Settanta-due ore e poi si saprà se Jimmy Carter sarà riuscito in due giorni in quello che la diplomazia internazionale non aveva saputo ottenere in sette mesi di negoziati.

I cittadini britannici più esposti al rischio di venire assassinati hanno tra zero e quattro anni di età

**Bimbi inglesi, il killer si chiama papà**

Drammatici dati sull'infanzia in Gran Bretagna. Ogni anno il numero dei bambini assassinati prima di compiere i quattro anni è superiore al totale di tutti gli altri omicidi. Lo rivela un'associazione a difesa dell'infanzia indicando, per lo più, nei genitori gli assassini, spesso involontari, dei piccini. Si tratta di padri e madri che, a volte, presi dall'ira perdono il controllo. L'anno scorso gli omicidi sono stati 750 ma molti vengono archiviati come «incidenti».

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. I più piccoli cittadini britannici, i bimbi sotto i quattro anni, corrono grandi pericoli in Gran Bretagna. Dati molto allarmanti sulla mortalità violenta nell'infanzia sono stati forniti da un'associazione che si occupa di tutelare i diritti dei piccini. Ogni anno, secondo l'associazione, il numero dei bambini assassinati prima di avere imparato a leggere e scrivere è superiore al totale di tutti gli altri omicidi. La notizia, riporta-

ta ieri da numerosi organi d'informazione, ha lasciato il paese senza parola. Già, nei mesi scorsi, il dibattito sui baby killer seguito all'atroce caso del piccolo James Bulger, aveva scosso profondamente i cittadini. Ora, poi, si viene a scoprire che i bambini muoiono spesso per mano degli stessi genitori. A parte i limitati casi di killer psicopatici o perversi, l'inchiesta parla di «infanticidi domestici»: commessi, a volte, da genitori crudeli e sanguinari, ma, molto più spesso, da pa-

dri e madri esasperati o inesperti che, in un gesto d'ira, compiono l'irrimediabile. «Non voleva smettere di piangere e lamentarsi: non intendeva fargli del male, volevo solo insegnargli a stare zitto», è la giustificazione che si ode più di frequente nei tribunali.

Moltissimi omicidi, comunque, non finiscono davanti al giudice perché l'infanticidio è un reato che spesso passa inosservato. A volte i decessi vengono attribuiti alla «morte bianca» che colpisce i neonati nei primi mesi di vita. Se il bambino muore soffocato si pensa che si sia strozzato con la saliva o abbia assunto una posizione che gli impedisce di respirare, mentre a volte il motivo potrebbe essere un altro. Le statistiche più benevole nei confronti dei genitori sostengono che sono 120 i piccini uccisi ogni anno nel paese, ma secondo la «National society for the prevention of cruelty to children» (La so-

cietà nazionale per la prevenzione della crudeltà nei confronti dei bambini) e l'organizzazione «End physical punishment of children» (Basta con le punizioni corporali) i casi di assassinio di bambini sono stati l'anno scorso ben 750, e i più colpiti sono stati quelli con meno di un anno d'età.

Quasi sempre a uccidere sono i genitori o le persone alle quali i bimbi sono affidati, e quasi sempre riescono a farla franca. Lasciando da parte i rari casi di padri sadici che sbattono di proposito il bebè contro il muro o di madri folli che lo soffocano col cuscino, vi è tutta una gamma di «involontari» genitori-assassini, magari tanto nevrotici quanto stressati da perdere il controllo. «Ad un certo punto chiunque di noi può diventare un piccolo psicopatico e trasformarsi per un attimo in una specie di mostro, soprattutto se abbiamo tra le mani una creatura delicatissima come è un neonato», spiega Peter Newell

della «National society for the prevention of cruelty to children». A volte la tragedia esplose per un'eccessiva foga nell'imporre una disciplina al bambino o per un improvviso accesso di rabbia. Altre volte, scavando più profondamente, si scopre che esiste nell'animo di uno dei due genitori un desiderio di rivalsa perché la nascita del bimbo non era prevista o perché il piccolo attira troppa attenzione su di sé. La gelosia può essere uno dei motivi che possono portare a infliggere al figlioletto un trattamento che può provocare direttamente o indirettamente la morte. Senza giungere all'estremo del padre che lo scorso anno gettò la piccola di due anni nel Tamigi perché «questo mondo è troppo cattivo», sono stati registrati molti casi in cui uno dei due genitori ha riservato al figlio violenza che ne hanno causato il decesso solo perché era geloso di lui e dell'attenzione che attirava su di sé in famiglia.

Nuovo scandalo minaccia González

**Sei funzionari degli Interni arrestati per collaborazione con i terroristi anti-Eta**

■ MADRID. La Spagna è scossa da una nuova tempesta politica, il «caso Gal» - i Gruppi antiterroristici di liberazione creati negli anni ottanta da alcuni membri della polizia per combattere i terroristi baschi dell'Eta con le loro stesse armi - è riesplso l'altro ieri con l'arresto di cinque alti funzionari del ministero dell'Interno, fra cui l'ex-Direttore generale della sicurezza Julian Sancristobal, e le opposizioni mettono in causa il governo sollecitando l'apertura di un dibattito parlamentare. Sancristobal era un funzionario di altissimo rango, in pratica il numero due del ministero dell'Interno. «Si tratta di un serio problema politico, che può coinvolgere istituzioni molto importanti del nostro sistema» ha detto il portavoce del Partito popolare (centro-destra), mentre un deputato di Izquierda Unida (sinistra) afferma

che nello scandalo è implicato anche il primo ministro Felipe González. Il partito socialista fa quadrato intorno al governo. Ma la compattezza del Psoe non basta a garantire a González sonni tranquilli. Della maggioranza fanno infatti parte integrante anche i nazionalisti catalani e uno dei loro leader, Josep Antoni Duran, ha definito la vicenda «preoccupante», aggiungendo che se emergero «responsabilità politiche» il suo partito non potrebbe ignorarlo. L'inchiesta giudiziaria, intanto, continua. Ieri è stato arrestato un sesto poliziotto, Francisco Alvarez, già capo del comando unico della lotta antiterrorismo. Le imputazioni sono per tutti tentato omicidio, sequestro di persona e malversazione. I Gal furono molto attivi nella lotta contro l'Eta dal 1983 al 1987, cioè i primi anni dell'era-González.